

## Introduzione

I divari demografici e socio-economici che separano i paesi della riva Nord da quelli della riva Sud ed Est del bacino (Psem), uniti a caratteri geografici, a percorsi storici e ad un patrimonio culturale comune, fanno del Mediterraneo un laboratorio dei processi di integrazione economica, sociale e politica. Nel versante africano e asiatico del bacino le politiche di sviluppo hanno cercato di conciliare la lotta contro la povertà e la riduzione delle disuguaglianze – interne ai paesi e tra i paesi – con orizzonti di crescita costanti e sostenibili nel tempo. Le strategie adottate si sono polarizzate intorno a due prospettive: in alcuni casi hanno sancito il dominio dello stato nel governo dell'economia, in altri hanno sostenuto il primato del mercato come mano invisibile in grado di garantire percorsi virtuosi di crescita, trascinando con se anche processi di democratizzazione. Negli ultimi decenni entrambe queste prospettive hanno mostrato i propri limiti. Aumento della corruzione, concentrazione della ricchezza nelle mani di una classe di imprenditori legati a doppio filo al potere politico, crescita della disoccupazione in un contesto di progressiva riduzione degli ammortizzatori sociali, repressione del dissenso e mancato varo di politiche inclusive – dei giovani, delle donne, delle aree periferiche più arretrate – sono tutti elementi che hanno aumentato i divari sociali e territoriali, rendendo progressivamente più fragili gli equilibri di questi paesi. A fronte di una domanda che era al contempo di integrazione economica e di sostegno ai processi di transizione politica, l'Europa ha reagito sancendo il primato dell'economia. Il sostegno ad un patto sociale che assicurava la longevità dei regimi autoritari al potere nei Psem attraverso la garanzia di pane e lavoro in cambio della rinuncia ai diritti civili, ha contribuito a deteriorare il clima economico e politico, ponendo le premesse alle Primavere arabe.

Il Mediterraneo appare oggi una regione segnata dalle contraddizioni: un'area economica integrata al suo interno, come i dati sull'interscambio, gli investimenti diretti esteri e la logistica mostrano in maniera evidente, ma con tutte le criticità di uno spazio disomogeneo, all'interno del quale entrano in contatto paesi che mantengono profondi divari economici, diversi indicatori di sviluppo umano, processi di democratizzazione *in fieri* e conflitti mai sopiti che alimentano un perenne stato d'instabilità politica.

Pertanto, pur mantenendo il suo carattere di osservatorio economico sul Mediterraneo, il Rapporto conferma per il secondo anno la sua apertura ai temi di carattere politico-istituzionale, strumenti di analisi indispensabili per leggere uno scenario in cui le dinamiche geopolitiche e geoeconomiche influenzano in maniera decisiva le traiettorie della crescita economica regionale, con ripercussioni alla scala globale.

L'Europa e l'Italia in particolare, in quanto paese europeo e mediterraneo al centro dell'area, hanno l'esigenza per questioni di posizione geografica e di permeabilità ai fattori di instabilità politica – terrorismo e pressione migratoria *in primis* – che provengono dalla riva sud ed est del bacino, di governare fenomeni complessi, tra cui i difficili processi di *institution-building* in corso. Gli esiti di questi processi appaiono ancora incerti, come dimostrano le guerre civili in Libia e Siria, teatro di uno scontro più ampio e antico tra le grandi potenze regionali (Iran e Arabia Saudita) per la conquista della leadership all'interno del mondo arabo. Manca il consenso sulle difficili azioni di contrasto nei confronti di un'internazionale islamica del terrore che si è rafforzata a causa dell'incapacità, sia interna a questi paesi che della comunità internazionale nel suo complesso, di ripristinare uno stato di diritto che assicuri a tutte le comunità etniche e religiose uguali opportunità politiche ed economiche.

La complessità delle sfide: economiche, politiche, ambientali, impongono un cambiamento del paradigma interpretativo e delle conseguenti strategie di azione dell'Europa verso il Mediterraneo. Il rilancio di una politica euro-mediterranea in grado di contrastare il declino economico richiede un'analisi di quanto è avvenuto sino ad oggi, focalizzando l'attenzione sul periodo che ha segnato l'accelerazione dei processi di globalizzazione e che ha visto il Mediterraneo sempre più investito dalle dinamiche di un cambiamento che le politiche di integrazione non hanno saputo

gestire. Per questa ragione l'edizione 2015 del *Rapporto sulle Economie del Mediterraneo*, a venti anni dal varo a Barcellona dalla politica di partenariato e co-sviluppo, propone una sintesi di quanto è stato trattato dai diversi capitoli nelle precedenti edizioni.

Quest'anno il rapporto focalizza l'attenzione su alcuni aspetti che stanno modificando il quadro delle relazioni euromediterranee, quali il corto circuito tra sviluppo economico e democrazia che si è creato nei Psem, la mancanza di un progetto euromediterraneo condiviso e partecipato; il problema della povertà, che nei Psem si connota non tanto come privazione di reddito, quanto come esclusione dalle opportunità, di lavoro, di istruzione, di mobilità sociale, espressione di un modello economico non inclusivo che ha prodotto forti squilibri territoriali e di genere all'interno dei paesi; le diverse velocità di crescita della popolazione tra le due rive del bacino che si intreccia con il problema della disoccupazione e dell'emigrazioni nel Mediterraneo; il calo degli Ide nella riva sud ed est del bacino che fa segnare una battuta di arresto al processo di integrazione dell'area *nell'economia mondiale*; il cambiamento della logistica portuale nel Mediterraneo; il rischio ambientale che condiziona lo sviluppo economico e rappresenta al contempo un fattore di instabilità politica.

Il capitolo di apertura dal titolo *Dieci anni come un secolo: un'ipotesi di lettura critica* di Matteo Pizzigallo esamina il clima politico internazionale che ha caratterizzato il decennio, partendo dall'anno della prima edizione del Rapporto, il 2005. Nel capitolo si sottolinea come la celebrazione del decennale del partenariato euromediterraneo varato a Barcellona nel 1995, avviene in un clima segnato dall'assenza di molti leader arabi, dal rafforzamento del fronte antioccidentale in seguito all'invasione dell'Iraq e dal fallimento del processo di Oslo che tante speranze di pace e sviluppo economico – i cosiddetti dividendi della pace evocati da Simon Peres nel famoso libro *The New Middle East* – aveva alimentato nella comunità internazionale. Vengono ricostruite le tappe del deterioramento della situazione politica regionale che culmina con la caduta di regimi dispotici, creando un clima di incertezza diffusa sui tempi e l'esito di questi processi di *institution building*, cui l'Europa reagisce con la solita formula securitaria, focalizzata sulla lotta al terrorismo islamico e il contrasto all'emigrazione illegale. L'autore critica soprattutto l'atteggiamento

fideistico dell'Europa nei confronti di un modello di liberismo considerato universale e capace di creare processi di democratizzazione indotti dal mercato, ricorrendo all'immagine efficace di uno specchio in cui l'Europa proietta le proprie aspettative di un Mediterraneo prospero e pacificato che non risponde alla realtà dei fatti. Un approfondimento è dedicato al caso libico che Pizzigallo descrive come il vero banco di prova delle politiche mediterranee dell'Unione europea e dell'Italia, responsabili di aver contribuito all'attuale caos libico con una campagna militare che ha rimosso il regime di Gheddafi, ma ha in seguito lasciato il paese in preda alle milizie armate, ostaggio di due governi in lotta per il controllo del territorio con il sostegno di attori regionali in lotta per la leadership regionale. La situazione di instabilità che ne è conseguita ha dato spazio alle potenti organizzazioni criminali legate al traffico dei migranti. Le azioni di contrasto di questo traffico appaiono troppo impegnative sul piano economico ad un'Europa ripiegata su se stessa e più attenta ai vincoli di bilancio che al rispetto di quegli stessi principi che hanno ispirato il processo di integrazione europeo. Il capitolo si chiude con una riflessione sull'esodo biblico che muove dalla riva sud del bacino verso l'Europa.

Il contributo di Alessandro Romagnoli dal titolo *L'ineludibile centralità del Mediterraneo* fa il punto, a 20 anni dalla Dichiarazione di Barcellona, del processo di integrazione tra le due rive del bacino sotto il profilo economico, demografico e istituzionale. L'autore mette in evidenza come due visioni contrapposte: quella che vede il Mediterraneo come spazio unitario e quella che ne evidenzia gli elementi di frattura, si siano rivelate incapaci di produrre sviluppo e stabilità. L'inadeguatezza di queste visioni emerge anche dal fatto che le politiche euromediterranee non si sono ispirate a principi etici e universali, ma sono piuttosto il frutto di un disegno egemonico dell'Europa sul Mediterraneo rispondente a obiettivi economici e securitari. La mancanza di una progettualità condivisa ha avuto ripercussioni negative sulle traiettorie di sviluppo dei Psem, con ripercussioni anche sui paesi della riva settentrionale del bacino. Una rappresentazione più realistica del Mediterraneo è quella di uno spazio non omogeneo, ma in cui secoli di contatto e di contaminazioni reciproche hanno creato forti relazioni interne, tali che la risposta a problemi che si manifestano in modo differente sulle due rive

del bacino può scaturire solo da un progetto comune partecipato. Esiste, dunque, secondo l'autore un obbligo a cooperare perché i problemi che affliggono il Mediterraneo, migrazioni in primis, vanno considerati fenomeni unici che devono trovare soluzioni condivise. Il contributo di Marco Zupi dal titolo *Povertà, diseguaglianze e sviluppo. Indicazioni dagli ultimi dieci anni per le strategie del prossimo futuro* affronta le determinanti strutturali all'origine della crisi politica che ha investito i paesi arabi, riconducibili all'interazione spaziale di fattori economici, demografici e sociali. Il modello di sviluppo non inclusivo adottato dalla regione ha fatto sì che, pur a fronte di *performances* economiche positive, i livelli di diseguaglianza sociale siano aumentati, aggravati dalla crisi economica della fine degli anni '90 che ha provocato un aumento della disoccupazione ed un deterioramento della sicurezza alimentare. Secondo l'autore il problema della povertà va inquadrato nel contesto più ampio della distribuzione funzionale del reddito, poiché le politiche efficaci nel tempo non sono quelle che guardano esclusivamente al sottoinsieme dei poveri, bensì quelle che mirano a ridurre gli squilibri sociali nel loro insieme. Nei Psem i principi del libero mercato hanno acuito le diseguaglianze, creando un corto circuito tra sviluppo economico e democrazia, poiché la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, si è associata al taglio del welfare e al mantenimento di una pace sociale garantita dalla repressione del dissenso da parte dei regimi al potere. Spostando il focus dell'analisi dalla povertà alla diseguaglianza, emerge che il rischio di pauperizzazione ha investito in questi paesi la classe media e soprattutto ha disatteso le speranze delle nuove generazioni con livelli di istruzione relativamente elevati, alle quali è stata negata qualsiasi prospettiva di mobilità sociale. L'autore prende in esame anche il ruolo delle istituzioni e la qualità della *governance* quali determinanti dello sviluppo, mettendo però in evidenza la difficile individuazione di un nesso casuale univoco tra istituzioni e politiche e soprattutto la necessità di far interagire questi elementi con i fattori internazionali esterni e con le dinamiche territoriali. L'ultima parte del capitolo è dedicata ad una breve rassegna dei fatti strutturali che contribuiscono a spiegare la povertà, primo tra tutti la concentrazione di popolazione e di attività produttive nelle zone costiere, fenomeno cui si lega la marginalizzazione spaziale ed econo-

mica di ampi strati della popolazione rurale e la presenza di forti divari territoriali. *Le «demografie» del Mediterraneo dall'inizio degli anni '50 ai giorni nostri: equilibri, squilibri e riequilibri* è il titolo del contributo di Luigi Di Comite e Stefania Girome. Le analisi che hanno accompagnato sin dalla prima edizione il rapporto trovano qui una sintesi chiara ed esaustiva dalla quale emergono i lineamenti essenziali dei processi di transizione che hanno interessato il Mediterraneo negli ultimi sessantacinque anni: il sorpasso in termini di peso demografico della parte africana e asiatica del bacino rispetto a quella europea; le modifiche della dimensione demografica dei diversi paesi, frutto della fecondità più elevata dei paesi del versante africano e asiatico rispetto a quelli europei mediterranei; la contrazione della mortalità, la cui progressiva convergenza in ambito euro-mediterraneo, pur con le inevitabili sfasature temporali, testimonia dei progressi conseguiti in campo igienico sanitario. Gli autori sottolineano come la percezione del fenomeno migratorio si modifica se si considera lo stock di migranti presente nei paesi mediterranei. I paesi di antica tradizione migratoria quali Italia, Spagna e Grecia, solo da alcuni anni meta dei flussi migratori, stanno avvicinandosi alla soglia del 10% di popolazione straniera residente che caratterizza da alcuni decenni i paesi di consolidata tradizione migratoria, quali la Germania, il Belgio e l'Olanda. Questa «transizione migratoria» che ha trasformato paesi di emigrazione in paesi di immigrazione, potrebbe in futuro interessare anche paesi come la Tunisia e il Marocco. La transizione demografica dei paesi della riva sud ed est del bacino sta avvenendo sulla scia di un percorso già compiuto dalla riva europea che porterà ad un processo di omogeneizzazione degli assetti demografici mediterranei. Il capitolo di Manfredi Alberti e Michele Colucci dal titolo *La disoccupazione* analizza questo nodo centrale per la stabilizzazione politica e la crescita economica del Mediterraneo, con un approfondimento del caso studio dell'Italia. In apertura, alcune riflessioni di carattere storiografico e interpretativo che sottolineano il carattere relativamente recente del dibattito sulla disoccupazione nel Mediterraneo. Tale dibattito, incentrato fino agli anni '90 sui paesi europei mediterranei, solo in seguito vede l'Europa guardare al fenomeno alla scala regionale, come problema alla base dei movimenti migratori e della crescente instabilità politica che investe l'area.

È interessante quanto rilevato dagli autori in merito all'emergere nella seconda metà degli anni '90 di un modello di disoccupazione mediterranea, caratterizzato dalla penalizzazione e discriminazione dei giovani e in particolare delle donne che rimane a tutt'oggi un tratto dominante della disoccupazione nei paesi mediterranei e che è riconducibile sia alle strutture produttive, sia al contesto culturale e sociale. Le analisi quantitative sulla consistenza del fenomeno sono alterate dalla presenza di dati non affidabili ed omogenei e dalla presenza di enormi divari territoriali all'interno dei paesi, ma rivelano comunque alcuni cambiamenti significativi nella geografia della disoccupazione nel Mediterraneo tra il 2005 ed il 2013. I dati forniti dalla Banca Mondiale mostrano un deterioramento della situazione occupazionale molto più evidente nell'Europa mediterranea, in Grecia e in Turchia rispetto al Nord Africa e al Medio Oriente. Nella seconda parte del capitolo gli autori si soffermano sulla definizione e sui metodi di rilevazione della disoccupazione in Italia e sui risultati di alcune evidenze empiriche dal 1977 in poi. Dai dati disponibili emergono anche per l'Italia alcuni elementi già richiamati nelle analisi sulla disoccupazione nei paesi della riva sud ed est del Mediterraneo. I differenziali di disoccupazione tra uomini e donne si sono ridotti negli ultimi anni, pur essendo ancora presenti differenze di genere nel mercato del lavoro italiano, ma la crisi economica ha provocato un'impennata del fenomeno della disoccupazione giovanile e un forte aumento dei divari occupazionali tra il Nord ed il Sud del paese. Il contributo di Anna Maria Ferragina dal titolo *La lunga fase di instabilità economica e politica dell'area Sud mediterranea. Prospettive di integrazione e di investimento Nord-Sud e Sud-Sud* presenta l'impatto delle diverse crisi sistemiche – crisi del 2009, crisi del debito sovrano nei paesi dell'Eurozona, Primavera arabe – sui processi di integrazione e sul flusso di Ide nell'area Mena, individuando nell'attuale instabilità politica il più forte vincolo per gli investitori e il principale ostacolo al processo di integrazione regionale. L'autrice ricostruisce l'andamento degli Ide nell'area Mena facendo interagire l'analisi quantitativa con quella qualitativa e individuando le debolezze strutturali responsabili della scarsa attrattività dell'area – mercati di dimensioni limitate, scarsa efficacia degli accordi intra-regionali, modello di specializzazione basato sulle risorse naturali – ma anche i segna-

li di integrazione nell'economia mondiale che si erano manifestati a partire dal nuovo millennio. I dati confermano un incremento degli investimenti nella regione trainati dalla crescita degli investimenti esteri globali tra il 2002 ed il 2006 e le prospettive di integrazione sub-regionale legate all'aumento dei flussi provenienti dal Golfo. La crisi finanziaria globale nel 2009 e i disordini politici nel 2011-2012 hanno minato la ripresa degli investimenti nella regione. Il capitolo illustra, anche alla luce delle analisi condotte nelle precedenti edizioni del rapporto, le determinanti strutturali delle basse performances in materia di Ide registrate dall'area Mena negli ultimi anni, in cui giocano un ruolo rilevante aspetti meta-economici che influenzano il clima di affari dell'area, quali i mancati processi di democratizzazione, l'instabilità politica, la corruzione, il quadro legale degli investimenti. Altro aspetto interessante che emerge dal capitolo, è il cambiamento nella mappa geografica degli Ide intervenuto nell'ultimo decennio che ha visto una riduzione della percentuale di investimenti nell'area da parte degli Stati Uniti, un rallentamento dei flussi di investimento provenienti dall'Ue e un rafforzamento del ruolo delle economie emergenti. A questo potrebbe aggiungersi in futuro una maggiore integrazione politica ed economica intra-area, visto il ruolo che la letteratura economica più recente assegna alle affinità geografiche, culturali, religiose e linguistiche quali fattori determinanti per l'attrazione di Ide. Il capitolo si chiude con alcune riflessioni che rimandano agli aspetti meno considerati dei processi di integrazione, spesso analizzati limitatamente al mercato dei beni, senza considerare il contributo fondamentale che potrebbe venire da una più forte integrazione del mercato del lavoro, dei servizi e del mercato dei capitali. Il capitolo scritto da Luca Forte e Alessandro Panaro dal titolo *I porti del Bacino Mediterraneo e l'Italia tra concorrenza e opportunità* esamina il riposizionamento strategico del Mediterraneo negli scambi economici internazionali intervenuto negli ultimi 20 anni, dovuto al cambiamento della geografia della produzione e del consumo di manufatti a livello mondiale. L'ascesa economica dell'Asia orientale ha dato un contributo fondamentale all'aumento del transito di merci all'interno del bacino, con un forte incremento dei flussi in direzione Est-Ovest, cui si è aggiunta la componente di traffico interna al bacino alimentata dallo sviluppo dei paesi dell'Europa orientale e



dall'aumento degli Ide dai paesi europei verso alcuni Psem, in particolare Marocco, Tunisia, Egitto e Turchia. Gli autori sottolineano come la costante crescita della competitività dei porti della riva Sud del Mediterraneo stia spostando verso sud il baricentro del traffico via mare, in concorrenza con il sistema italiano della portualità che ha nel Mezzogiorno di Italia il suo fulcro. Vengono esaminati i fattori che contribuiscono a indebolire gli scali italiani tra cui i costi e i tempi delle operazioni, la mancata programmazione degli interventi sulle infrastrutture portuali, i cambiamenti nell'assetto della portualità globale legati alle alleanze tra i mega *carriers* e al gigantismo navale. Altro fattore di competitività che avvantaggia nuove aree portuali come Tanger Med e Port Said, la presenza delle zone economiche speciali che offrono agevolazioni per le imprese e puntano a ridurre i tempi della burocrazia ed il costo del lavoro. Un focus speciale è dedicato al progetto di allargamento del canale di Suez, destinato a raddoppiare il volume di traffico. Gli autori concludono sottolineando come una maggiore competitività all'interno del sistema portuale euromediterraneo, pur penalizzando gli scali nazionali, si traduca in un vantaggio competitivo per le aziende che vogliono investire nell'area, grazie alla riduzione dei costi di trasporto e al miglioramento della logistica. Il capitolo di Eugenia Ferragina e Désirée Ada Ludmilla Quagliarotti dal titolo: *Gli effetti delle dinamiche globali sui paesi mediterranei: rischio e vulnerabilità ambientale* propone una sintesi dei temi trattati nelle precedenti edizioni del rapporto che hanno fatto interagire l'analisi geografica con quella economica, mettendo progressivamente in evidenza il legame che esiste tra ambiente, miglioramento delle condizioni socio-economiche e stabilità politica nel Mediterraneo. Nel primo paragrafo si esaminano tutti gli elementi di vulnerabilità al cambiamento climatico dei paesi co-rivieraschi del Mediterraneo che rischiano negli anni a venire di provocare perdita di attività produttive e di insediamenti umani, riduzione della biodiversità e danni alle attività maggiormente dipendenti dal clima e dalla disponibilità di risorse naturali, quali agricoltura e turismo. Il secondo paragrafo approfondisce il tema del degrado delle risorse naturali che, pur investendo l'intera area, tocca in maniera più evidente i Psem, in virtù di una posizione geografica che rende minore l'apporto delle precipitazioni e più poveri di materia organica i suoli. In

questo contesto il cambiamento climatico amplifica i vincoli ambientali a causa della riduzione delle precipitazioni e della maggior intensità e frequenza degli eventi climatici estremi. I fenomeni di degrado del suolo che spesso sfociano nella desertificazione e la penuria idrica, sono però innanzitutto collegati alla pressione antropica e agli effetti di scelte produttive ad alto impatto ambientale. Il terzo paragrafo descrive le diverse traiettorie di sviluppo del settore agricolo tra le due rive del bacino e individua le radici dell'insicurezza alimentare dei Psem analizzando la dotazione di risorse naturali, i modelli di produzione agricola e il funzionamento dei mercati. La dipendenza alimentare si traduce in un vincolo allo sviluppo e in un elemento di deterioramento del capitale umano come emerge dalle situazioni di sottanutrizione e malnutrizione che affliggono ampi strati della popolazione. L'ultimo paragrafo propone una lettura geopolitica della sicurezza alimentare, poiché a seguito delle crisi alimentare globale la continuità delle importazioni e il prezzo delle derrate alimentari di base sono al centro delle scelte economiche degli stati per motivi che non attengono solo alla sfera economica. Il mancato accesso al cibo diventa un elemento in grado di amplificare il malcontento sociale e contribuire alla destabilizzazione interna, come le recenti primavere arabe hanno dimostrato e come conferma la catena di eventi che hanno portato all'attuale crisi siriana. Al contempo, il controllo della terra e dell'acqua necessaria a coltivarla diventa un fattore di superiorità strategica che influenza i rapporti di forza tra paesi. Il fenomeno degli investimenti in terra da parte di alcuni paesi dell'area Mena mira a ridurre la dipendenza alimentare esternalizzando la produzione agricola in paesi con minori vincoli ambientali. Le ricadute che questi investimenti producono in termini di aumento della competizione sulle risorse naturali, conferma come l'acqua e il cibo siano destinati a condizionare gli equilibri politici regionali.

EUGENIA FERRAGINA

*Nelle note, i testi sono citati in forma abbreviata. Le indicazioni bibliografiche complete si trovano alla fine di ogni capitolo.*